

Stramberie napoletane post «nuttata»

di Antonio Ghirelli

Martedì alle 17, al Circolo Canottieri, Ernesto Mazzetti e Angelo R. Amelio presentano «Napoli dopo 'a nuttata» di Vittorio Paliotti (ed. Tempolungo). Annamaria Ackermann leggerà alcuni brani. Modera Maurizio Sibilo dell'ass. «Incontro con il libro».

Vittorio Paliotti, giornalista e commediografo, è uno scrittore tomo. Voi conoscete questa parola, che appartiene solo al nostro dialetto anche se forse è di indiretta radice spagnola e che significa, secondo il dizionario etimologico di Francesco D'Ascoli (un capolavoro), «flemmatico, serio, compassato» Raccontare una storia curiosa, esilarante o sconvolgente senza battere ciglio, restando impassibile, questa è tomità e non è un atteggiamento esclusivo dei grandissimi attori cornici come Buster Keaton o Totò, appartiene anche al narratore di razza, all'affabulatore. Non a caso Paliotti ha scritto, tra l'altro, la storia della canzone, della camorra, dei proverbi o di San Gennaro, e i suoi libri sono stati tradotti in francese e in polacco, in tedesco e in inglese. Rappresenta, come direbbe Indro Montanelli, il tipo classico del giornalista che diventa scrittore o si fa apprezzare come tale (storico o romanziere) perché non cessa mai di esser giornalista, di attingere trame e personaggi dalla realtà.

Questa *Napoli dopo 'a nuttata*, il cui titolo si riferisce ovviamente alla celebre battuta di Eduardo, «Napoli milionaria», è una brillante conferma di quanto abbiamo appena notato. Paliotti sostiene che tra il 1943 e il 1963 «Napoli visse la sua ultima grande stagione di prorompente vitalità, e si è impegnata a raccogliere informazioni, interviste, confidenze, ricordi sui protagonisti di alcune tra le «iniziative di grande respiro, magari anche un po' strambe» di quel periodo. Il sottoscritto, che di quelle vicende fu se non tra i protagonisti almeno tra i testimoni, (ahimé) nel fiore della gioventù, ha letto questo libro, stampato nella collezione «La memoria e il vissuto» diretta da Romualdo Marrone, col diletto e anche con la nostalgia che si possono immaginare, ma che credo saranno condivisi da tutti i lettori: gli anziani perché conobbero quegli anni, i giovani perché scopriranno cose, fatti e tipi di cui non sospettavano nemmeno l'esistenza, gente dai sette spiriti.

Fedele alla sua «tomità» Paliotti non fa nessuna differenza, non instaura alcuna gerarchia tra i personaggi di cui rievoca l'esistenza e le gesta. E fa benissimo perché tanto gli intellettuali quanto gli artigiani, tanto i saggi quanto gli stravaganti, tanto i magliari come i preti hanno popolato quel Mondo pieno di speranza, di slanci, di battaglie e di amore in cui ci tuffammo dopo i terribili anni della guerra. Naturalmente è impossibile analizzare tutti i soggetti e le situazioni di «Napoli dopo 'a nuttata», bisogna accontentarsi di citare i capitoli più divertenti o più significativi, partendo magari da un'ideale ripartizione tra chi visse quell'epoca in chiave culturale, i polmoni e la mente allargati dalla strepitosa esplosione di libertà, e chi la affrontò coraggiosamente o disperatamente come un altro passaggio della storia di Napoli, della sua miseria, della ineguagliabile fantasia della sua gente.

Francesco Rosi e i suoi compagni, Giuseppe Marotta e Mimì Rea, Vasco Pratolini e i pionieri di radio Napoli-Nazioni Unite 1944, sono i personaggi inquadrati da Vittorio Paliotti come interpreti, tra i tanti, con Curzio Malaparte o Michele Parise, Eduardo o Anna Maria Ortese, di quella stagione straordinaria creativa che impose Napoli all'attenzione degli innamorati di ogni forma d'arte. Ma, forse, l'autore offre un saggio ancor più convincente della sua bravura (e della sua maliziosa curiosità) là dove parla di gente qualunque e non di grossi nomi: gli artigianali produttori cinematografici

dell'immediato dopoguerra, I costruttori di un aereo «fatto in casa», la zitella attempata che diventa una «star» dei cuori solitari, il maniaco delle proteste e dei cavilli giudiziari che finisce in manicomio, il ricco commerciante che si promuove motu proprio «console della canzone», il barbiere che per strappare la vita inerpica un cartello all'angolo dell'autostrada e taglia i capelli ai camionisti mentre il mezzo continua a correre. È una galleria curiosa ed umanissima in cui fanno spicco, però, due napoletani veramente speciali. Uno è Mario Gagliardi, la «carta di tressette», il magliaro più ricco e potente del mondo, che controllava in Germania addirittura mille dei suoi colleghi; l'altro è don Mario Borrelli, il prete che nella sua «casa degli scugnizzi» trasformò migliaia e migliaia di ragazzi tolti dalla strada «in studenti, artigiani e, successivamente, in laboriosi cittadina». Due ritratti magistrali.